

## Regole, regole e ancora regole

*Intervista a Amartya Sen di Armando Massarenti*

Non è certo un caso che Amartya Sen, premio Nobel per l'Economia 1998, sia stata chiamato dal presidente francese Nicolas Sarkozy -un anno e mezzo fa, prima che la crisi esplodesse - a far parte della commissione intesa a ridefinire i parametri del benessere. Da sempre l'economista-filosofo indiano insiste, con le sue ricette volte a "complicare l'economia", sull'insufficienza del Pil come misuratore della ricchezza delle nazioni. Molte delle sue parole chiave risuonavano nel dialogo svoltosi lunedì scorso alla Sorbona tra lo stesso Sarkozy e un altro premio Nobel, Joseph Stiglitz, chiamato a presiedere la commissione. La qualità del sistema educativo e sanitario, i livelli di disoccupazione e di disuguaglianza, le condizioni delle donne, le proprietà immobiliari, la durata delle vacanze non solo sono indicatori del benessere che sfuggono al mero calcolo del Pil, ma sono anche parte della risposta all'idea (rimasta in voga per molti anni e messa in dubbio dallo stesso Sarkozy) che «il mercato potesse risolvere tutti i problemi».

A un anno dall'inizio della crisi, ho avuto modo di incontrare Sen, in vacanza in Italia, trattando in profondità diverse questioni attuali: dalle ragioni del crollo delle economie alle lezioni che ne possiamo trarre per il futuro, dal diverso andamento che hanno mostrato le economie cinese e indiana fino allo sviluppo di quest'ultima come potenza nucleare e ai temi di carattere ambientale, dove lo sviluppo interseca delicate questioni di equità internazionale. L'intervista è pubblicata per intero sul sito del Sole 24 Ore.

«E' importante vedere che dietro questa crisi economica ci sono decenni di politiche fondate su un pensiero economico confuso», dice Sen.«Ciò avveniva in America e in Europa», a partire dagli anni di Reagan, «nel preciso momento in cui aumentavano le ragioni a favore della regolamentazione». «Le responsabilità per le varie transazioni» erano infatti «diventate più difficili da rintracciare grazie al rapido sviluppo di mercati secondari per i derivati e per altri strumenti finanziari "innovativi", i quali consentivano per esempio di offrire credito per mutui subprime, e di scaricare i rischi di default a terzi, estranei alla transazione». «Erano tempi di una disponibilità di credito senza precedenti, alimentata in parte dall'enorme eccedente della bilancia commerciale di alcuni paesi, la Cina in particolare, e amplificata dalla scala sulla quale si potevano lanciare operazioni spregiudicate. Proprio mentre diventava necessaria una sorveglianza stretta da parte dello state, essa si allentava drasticamente come richiesto dalla fiducia in un capitalismo di mercato liberate da ogni freno. E così il sistema economico è diventato vulnerabile alla crisi. Questa mi sembra la parte importante della lezione. Il messaggio non "il mercato fa male", bensì il mercato fa bene se è ben accompagnato».

Nel periodo precedente, invece, a partire «dalla fine della seconda guerra mondiale, l'economia globale è progredita a ritmo abbastanza costante, e rapido, basandosi su una sorta di equilibrio dei mercati e degli interventi dello stato nei paesi occidentali. In quel periodo, si confidava nei mercati, che sono il motore della crescita, ma anche nella supervisione di molte loro attività dal credito alle assicurazioni e alle transazioni finanziarie - e in un sistema statale di sicurezza economica e sociale che alleviava la povertà, con sussidi di disoccupazione, pensioni e così via, compresa - in Europa - una sanità pubblica accessibile a tutti».

In un mondo minacciato dal riscaldamento globale, dice Sen in terra di ambiente, «le restrizioni e i loro costi sociali vanno suddivisi equamente. Occorre arrivare a un accordo internazionale che

tenga conto innanzitutto della povertà di alcuni paesi e della prosperità di altri. L'America e l'Europa si sono appropriate di una grossa fetta dei beni comuni global; la miglior restrizione sta nel ridurre non lo sviluppo economico, bensì il suo impatto inquinante attraverso incentivi all'innovazione e alla ricerca mirata». «Se oggi la Cina e l'India affermano di non voler firmare alcun accordo - aggiunge Sen - ciò riflette la loro frustrazione nel vedere che non sono presi in considerazione i fattori rilevanti nella distribuzione dei costi sociali. Sono certo che altrimenti lo firmerebbero, per esempio al prossimo vertice di Copenaghen. In India il movimento ambientalista è forte, e quello cinese sta crescendo». E nella risposta alla domanda sul perché la crisi abbia colpito meno proprio Cina e India emergono poi altri parametri extra-Pil piuttosto sorprendenti. «Quando un'economia si espande su più fronti, i vari settori si rafforzano l'un l'altro», spiega Sen. «Prendiamo come indicatore qualcosa che conta poco nella spesa nazionale, ma che misura bene la capacità di star a galla di una determinata società: la circolazione dei quotidiani. Sappiamo che la stampa è in difficoltà in Europa e in America, soprattutto per la diffusione di Internet. Il quale si è diffuso a una velocità stupefacente anche in India e in Cina, eppure la circolazione dei quotidiani continua ad aumentare di pari passo e l'India si appresta a diventare il paese del mondo in cui si vendono più quotidiani». Ma è appunto a Internet che rimandiamo il lettore per seguire il pensiero di Sen in tutte le sue articolazioni.